

NOTE DI ARCHEOLOGIA ED EPIGRAFIA DI S. GIULIANO

di Alessandro Morandi

È innegabile che gli abitati etruschi interni dell'Etruria meridionale continuino ad essere molto trascurati dagli studiosi, né questa situazione sembra cambiare dopo le campagne di scavo e le pubblicazioni di Norchia, dell'Acquarossa, di S. Giovenale; è un atteggiamento riduttivo che purtroppo si riflette anche nell'opera di tutela che gli organismi statali dovrebbero esercitare sui monumenti etruschi¹. Si parla e si scrive di S. Giuliano, di Luni, di Blera, di S. Giovenale, per intenderci la regione alle spalle delle alture tolfo-tane di cui ci occupiamo in questo convegno, come di località particolarmente attraenti per le bellezze naturali che incorniciano le tombe rupestri, i tumuli e le mura etrusche e medioevali, i ruderi dei castelli, ma scarse sul piano storico e appena degne di essere menzionate nei trattati sulla civiltà etrusca. S. Giovenale, per fare un esempio, viene definita da vari studiosi nient'altro che uno scoglio². Ma si pensi soltanto all'eccezionale patrimonio epigrafico di queste zone, soprattutto per il periodo arcaico: l'iscrizione tracciata in una tomba sulla parete di una banchina di Grotta Tufarina a San Giovenale, scoperta nel 1973³, l'iscrizione dedicatoria di S. Giuliano, scoperta nel 1981, su un dolio dipinto e figurato, unico esempio nell'ambito dell'arte ionico-etrusca⁴, e, in campo archeologico, la straordinaria frequenza e qualità della ceramica attica⁵.

La circostanza che non siano stati rinvenuti titoli magistratuali non deve far pensare ad uno scarso peso politico di questi centri; la mancanza potrebbe essere attribuita al caso. Del resto è da considerare che una vera e propria attività archeologica seriamente impostata in questa area è iniziata da pochi anni⁶.

Purtroppo la ricca vegetazione e la particolare situazione geografica fanno sì che le ricchezze archeologiche di questi siti vengano incessantemente dilapidate dagli scavi clandestini. Accade spesso in tal modo che un manufatto oppure un complesso di materiali archeologici appaiano sul mercato antiquario con una attribuzione presuntiva a Vulci oppure a Cerveteri oppure a Tarquinia perché in generale si riconosce una particolare espressività dell'oggetto che lo fa ritenere prodotto di una di queste città. Di certo si hanno materiali peculiari di Cerveteri, di Tarquinia, di Vulci, etc., ma va tenuto presente il dato che l'Etruria era un mondo sostanzialmente unitario e che aveva strutture politiche in grado di consentire la circolazione dei prodotti. Tutto questo dunque anche per fare intendere quanto sia difficile definire la pertinenza politico-culturale di un centro abitato etrusco cosiddetto minore e come sia fallace l'attribuzione politica di questo in una prospettiva prevalentemente archeologica.

Il caso di S. Giuliano, che in questa sede stiamo cercando di evidenziare con l'apporto di vari contributi, è del tutto particolare. Intanto, ritornando alla questione dell'importanza storica che il centro doveva aver avuto, vanno sottolineate l'imponenza e la vastità delle necropoli che fanno risaltare stranamente l'esiguità dell'abitato noto; necropoli che annoverano tumuli e tombe rupestri monumentali, grandiosi quali soltanto se ne possono vedere a Cerveteri, anche per la resa degli interni. L'architettura è stata finora l'argomento principale per una attribuzione a Cerveteri della cultura etrusca che si manifesta a San Giuliano⁷. Anche dai corredi tombali si sono tratti argomenti in direzione di Cerveteri so-

prattutto per la diffusione dei *pitthoi* costolati con stampigliature e dei braceri - che sembrerebbero avere avuto succursali nel territorio di cui ci occupiamo imitanti i tipi ceretani⁸, della red-ware e in genere dei bucceri; in tale corrente è inseribile il *pitthos* figurato della Cuccumella del Caiolo, edito qualche anno addietro dalla Pohl⁹.

Si ha però a S. Giuliano una notevole diffusione di tombe ipogee a sezione semiogivale con fenditura nel soffitto che sono presenti sia a Cerveteri, ma largamente documentate a Tarquinia, a Tuscania ed in altre aree interne dell'Etruria meridionale¹⁰. La presenza inoltre dei *kantharoi* d'impasto a corpo strigliato¹¹, di ceramica etrusco-corinzia di un certo tipo, di ceramica argentata e l'evidenza dei contatti con l'area falisca marcano un certo distacco dalla documentazione archeologica ceretana. Anche la scrittura mostra talune divergenze dalle norme ceretane, soprattutto percepibili a livello arcaico (o meglio alto-arcaico).

La Villa d'Amelio nel suo lavoro su S. Giuliano del 1963 pubblicava un notevole corredo ceramico proveniente da una tomba a camera della zona di S. Simone¹²; oltre a numerosi bucceri si avevano una idria mesocorinzia e un'anfora etrusco-corinzia. Questa in particolare (alta cm. 52) mi sembra meritevole di una particolare attenzione. La Villa d'Amelio rimanda per un confronto ad un piccolo cratere di Tarquinia¹³. L'anfora presenta su due registri, a fondo neutro, motivi di repertorio animalistico, felini, sfingi, grifi, forse cavalli (Figg. 1-3); sotto il collo spiccano fiori di loto e rosette puntinate. Fra le due scene figurate si ha una larga fascia con linee di puntini; sotto il registro più basso fasce e linee di vario colore. Il piede è deco-

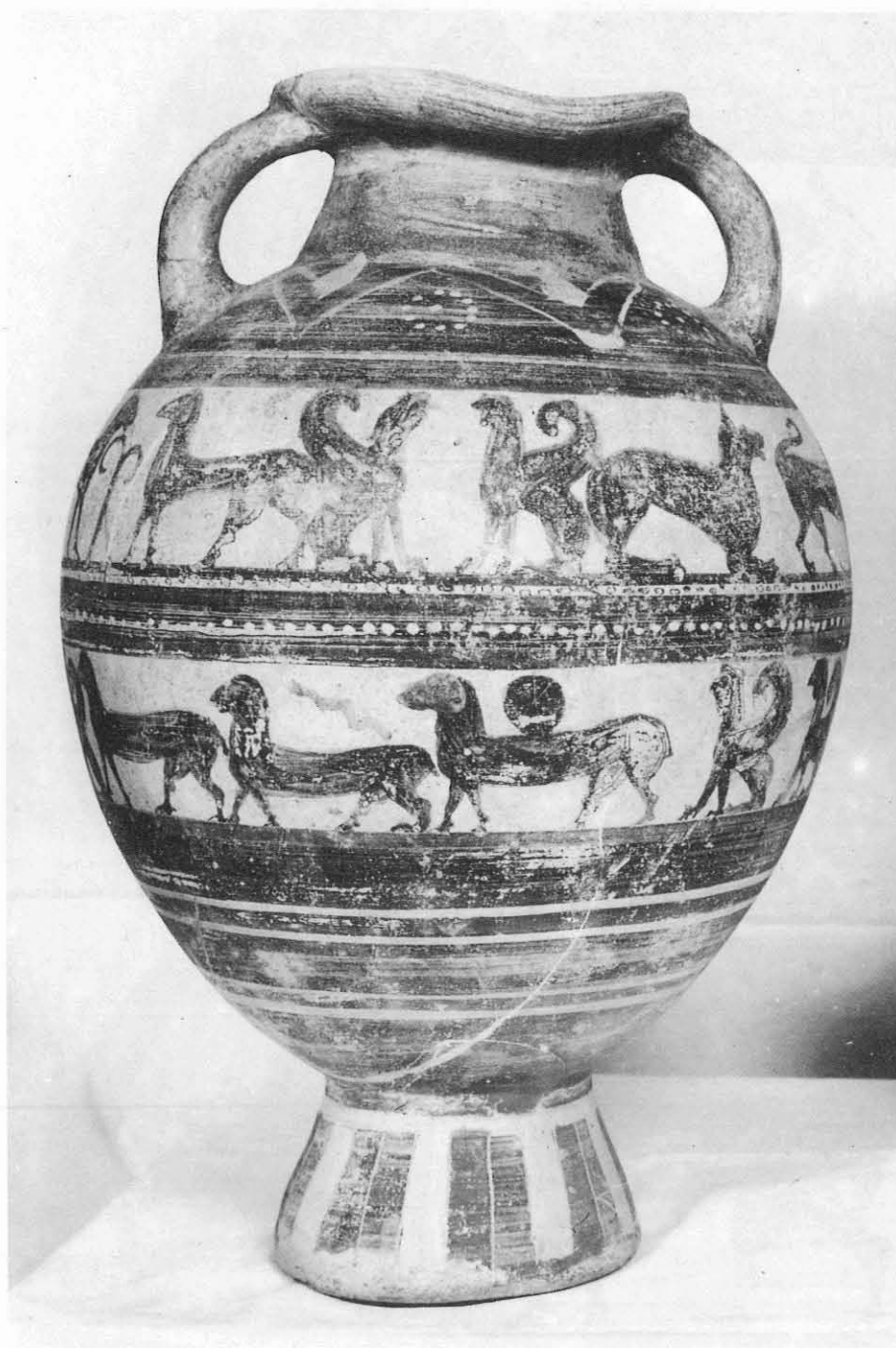


Fig. 1 - Anfora etrusco-corinzia da S. Simone (Roma, Museo di Villa Giulia)

rato da linguette bruno-violacee. Come riempimento tra le figure si ha una sola rosetta a disco pieno con divisioni interne a spicchi; le figure sono state preparate con incisioni molto contenute. Risulta evidente che il vaso durante la cottura si è deformato.

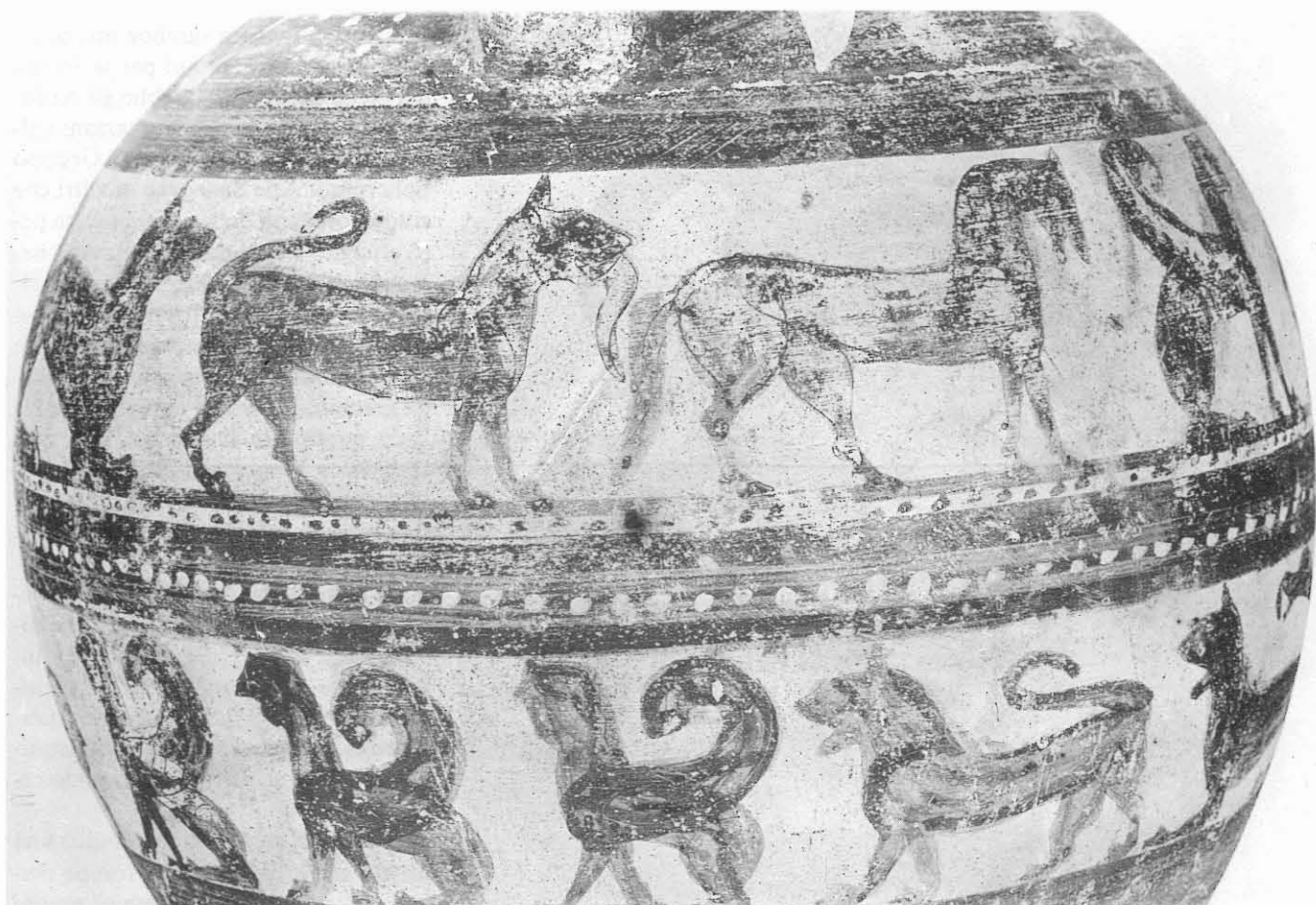
Nonostante l'aspetto andante dei particolari (in parte dovuto anche allo stato di conservazione) si tratta di un manufatto di notevole interesse an-

che per la vivace policromia, sicuramente prodotto non casuale di qualche anonima bottega di ardua collocazione. Va intanto detto che il confronto fatto dalla Villa d'Amelio con il cratere tarquiniese è rigettato dallo Szilagyi che dedica solo poche righe all'anfora di San Simone, indicando per il cratere tarquiniese l'eventuale collocazione fra le varie mani che hanno operato all'interno del gruppo Vi-

telleschi¹⁴; l'anfora sarebbe invece vicina a prodotti ceretani per la forma del piede che richiamerebbe gli Anforoni squamati e per la decorazione sulla spalla che andrebbe con il Gruppo policromo. Allo Szilagyi e ad altri che si sono occupati della questione era però sfuggito che poco prima da una necropoli di San Giovenale era venuta alla luce un'altra anfora, purtroppo frammentaria, della stessa mano¹⁵; basterà confrontare le silhouettes degli animali, il disco di riempimento, le linee puntinate. Il Gierow, che presentava la scoperta, aveva richiamato a confronto, giustamente ritengo, due anfore del Museo Nazionale di Tarquinia, molto probabilmente uscite da una bottega locale, di livello però superiore o in un momento particolarmente felice¹⁶. È questa una conferma che il primo confronto istituito dalla Villa d'Amelio era esatto; pertanto si isola una mano forse tarquiniese, o almeno estranea al mondo ceretano.

Ancora in campo archeologico una novità riguarda la celebre tomba della Regina. Questa, insieme ai grandi tumuli di Chiusa Cima e del Caiolo, era una delle tombe monumentali di S. Giuliano che godevano del privilegio di essere pienamente in vista dall'abitato (Fig. 4). La famiglia titolare del monumentale sepolcro ci è sconosciuta e tale rimarrà, giacché da questo non viene alcun titolo epigrafico a causa dei verisimilmente precoci saccheggi dovuti alla posizione in tutta evidenza del maestoso semidado. Le deposizioni nella tomba dovevano essere state numerose, considerato che il vano interno era occupato da quattro letti e da una banchina di fondo; pertanto la tomba dovette rimanere in uso a lungo. La datazione al V sec. a.C., recentemente riproposta, è pienamente accettabile¹⁷. Ora su questo particolare aspetto getta luce un complesso di frammenti ceramici dei quali però è possibile dare soltanto una notizia parziale a causa di un disguido verificatosi all'epoca in cui i materiali della Soprintendenza Archeologica a Viterbo passarono dai locali del Museo Civico alla Rocca Albornoz, sede del Nuovo Museo Nazionale.

Nel 1980 l'assistente Sig. Filippo Cocchi mi informava che anni addie-



Figg. 2, 3 - Anfora etrusco-corinzia da S. Simone, particolari



Fig. 4 - S. Giuliano, Tomba della Regina

tro il proprietario del fondo ove si trova il complesso necropolare sotto il Caiolo aveva sgombrato dalla terra, che ancora vi si trovava, le due camere, A e B, all'interno del semidado detto appunto Tomba della Regina (Fig. 5). Seguendo le indicazioni del Cocchi feci eseguire una pulizia dinnanzi ai due vani; vennero recuperati, davanti alla camera A e sicuramente a questa pertinenti, numerosi frammenti ceramici che andarono quasi a coprire il fondo di una cassetta. Si trattava di ceramica molto varia, meritevole della massima attenzione; pertanto feci eseguire alcune fotografie dei pezzi dopo il lavaggio. Purtroppo debbo dire che questa è l'unica documentazione in nostro possesso giacché, allo stato attuale, la cassetta non è rintracciabile.

Tra i frammenti sono riconoscibili varie parti di *kylikes* a figure rosse, del tipo ad occhioni (Figg. 6-8), e i notevoli frammenti di un seguace del Pittore di Pentesilea¹⁸. Un altro gruppo di frammenti (Fig. 9) è pertinente ad

una anforetta attribuibile a seguaci del Pittore di Micali¹⁹.

Nel complesso dunque si ha una conferma della datazione al V secolo che andrà però spostata alla sua fase iniziale, attribuendosi pertanto l'esecuzione della tomba ad epoca abbastanza antica, vista pure la tipologia dei letti.

Dopo questo ragguaglio sul dossier archeologico, gli aspetti epigrafico-linguistici.

Una delle iscrizioni etrusche più problematiche - peraltro fra le più estese delle arcaiche - è quella tracciata intorno alla bocca di una piccola olla (alta cm. 10 circa) con fori passanti per la sospensione o, meglio, per fissare il coperchio, rinvenuta poco prima del 1898 nella già richiamata località di S. Simone (Fig. 10)²⁰. Com'è abbastanza noto, l'importantissimo oggetto, di pieno VII sec. a.C., è andato perduto ed a noi sono rimasti soltanto due disegni, del vaso e dell'iscrizione. Tuttavia, c'è da aggiungere che la perdita non determina alcuna riserva sulla resa dell'epigrafe, che sembrerebbe essere stata copiata direttamente sull'originale, e nonostante compaia nell'i-

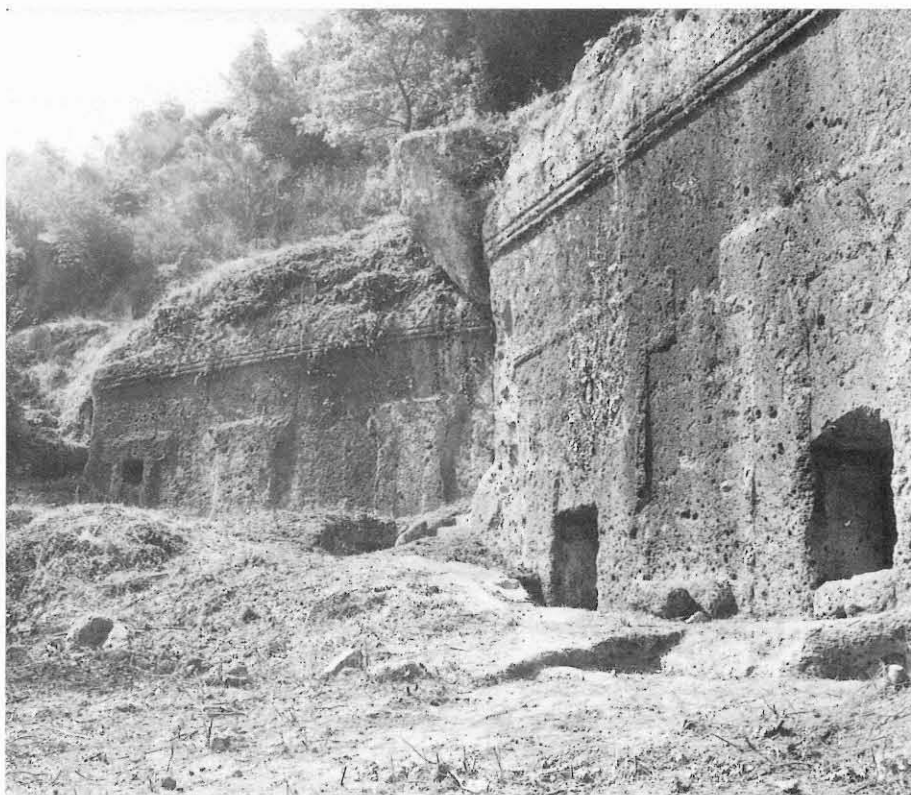
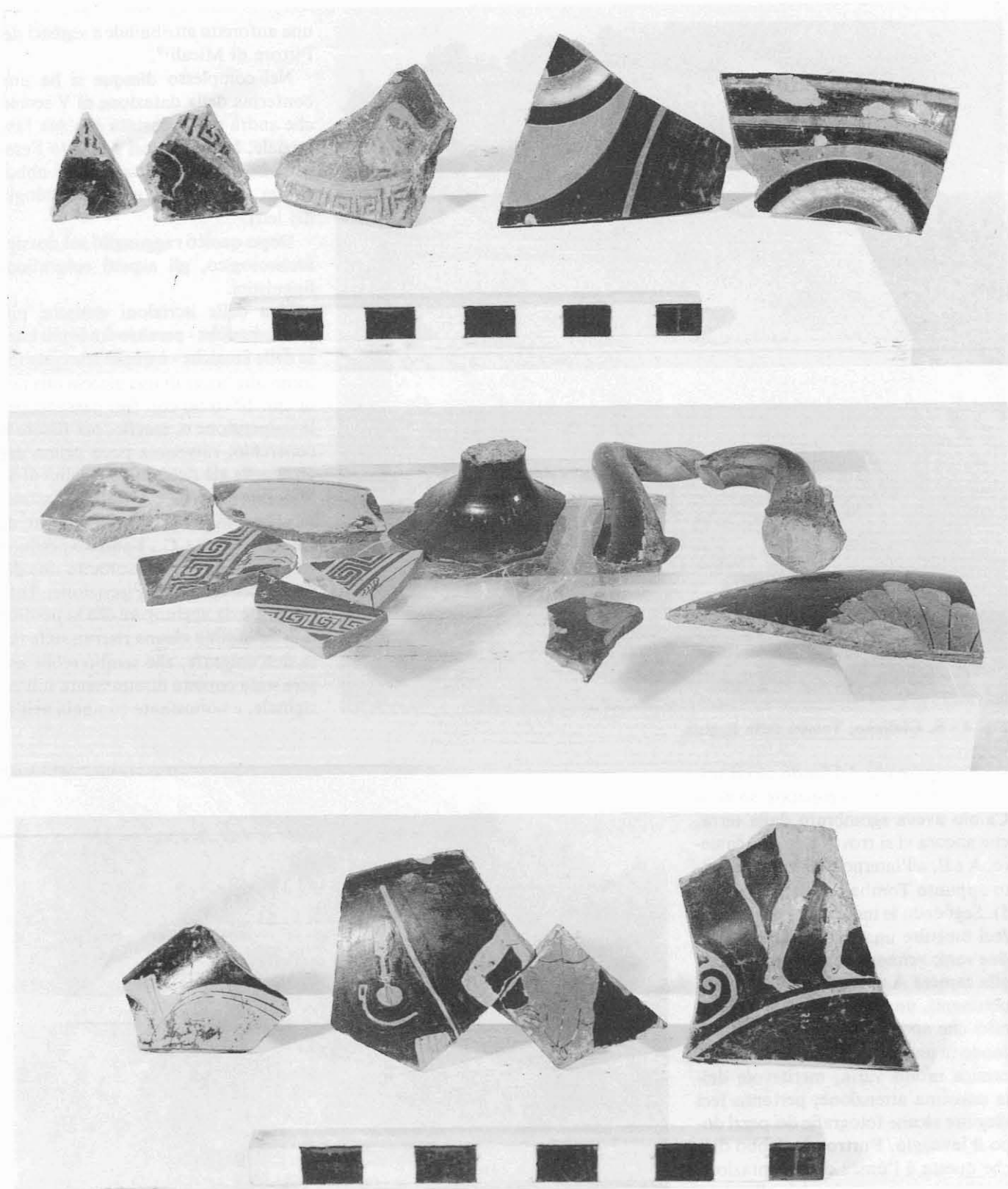


Fig. 5 - S. Giuliano, Tomba della Regina. In primo piano il sito di rinvenimento dei frammenti ceramici



Figg. 6, 7, 8 - Frammenti di ceramica attica dalla Tomba della Regina (Viterbo, Museo Nazionale)

scrizione un segno - che vedremo fra poco - assolutamente inusitato per l'etrusco. La relazione di scavo²¹, abbastanza dettagliata, omette un dato essenziale: l'autore della scoperta. La relazione, dopo la descrizione della ca-

mera, dice testualmente:

«Attorno al labbro delle banchine erano disposti i piccoli vasi, uno di smalto egizio. Alla testa di quello di destra stava il vaso scritto, e ai lati una lancia di ferro consunta. Nella banchi-

na sinistra non restavano che due anelli (di bronzo?) ed una mascella umana. Nello spazio poi tra le due banchine o letti mortuari erano collocati in fila quattro orci, o vettine (tale il termine locale) (misure in altezza tra cm.



Fig. 9 - Frammenti dalla Tomba della Regina (Viterbo, Museo Nazionale)

31 e 27). Con tale testimonianza assicurati del trovamento, ed ancora per l'accurata ispezione dell'oggetto, abbiamo dinnanzi a noi un cimelio di prima importanza».

Dalla relazione letta risulta intanto che il *kantharos* iscritto con *mi Atia* non fu rinvenuto insieme all'olletta, come invece si continua a scrivere²².

Si trattò però di uno scavo regolare e quanto avvenne dopo si offre con i crismi della legittimità. Evidentemente lo Stato non esercitò il diritto di prelazione nel corso della vendita del corredo; gli oggetti, compresa l'olletta, finirono dispersi nelle varie collezioni che si andavano allora formando. Si sa che del vaso si interessò il Falcioni che lo ebbe in proprietà per qualche tempo. Un dato certo è stato possibile reperirlo: lo scavo fu opera di Luigi Borsari che vendette il complesso al Petti, che a sua volta vendette al Falcioni; è quanto si ricava da una pratica conservata presso l'Archivio di Stato (EUR)²³. Sperando che, analogamente al vaso con l'iscrizione *Sateres Acrienas*, forse da Sutri, anche questo fosse stato etichettato come Barbarano di Sutri, ho svolto ricerche in quel Museo, finora però senza risultati²⁴.

Luigi Borsari è un personaggio noto soprattutto agli studiosi di antichità di Roma e del suburbio; si sapeva però che egli fu attivo con scavi anche a S. Marinella e nel territorio ceretano ove rinvenne un importante deposito votivo²⁵. È da ritenere dunque

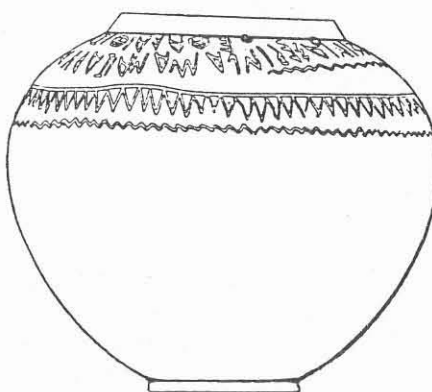


Fig. 10 - Olletta da S. Simone

che le prime scoperte che si effettuavano a S. Giuliano avessero attirato la sua attenzione.

L'iscrizione dell'olletta di San Simone (Fig. 11) ha conosciuto un momento di rinnovato interesse, dopo un lungo periodo di oblio, in occasione della mostra del 1973 sulle antichità dei Sabini nella valle del Tevere; si pensava infatti che il segno cui ho accennato prima, il *b*, figurasse anche su una fiaschetta di impasto buccheriide dalla necropoli di Poggio Sommavilla²⁶. Poiché i rapporti tra S. Giuliano e territorio falisco/valle del Tevere sono palesi, e lo erano pure allora, parve ovvio il collegamento fra i due testi epigrafici. La successiva riscoperta della fiaschetta di Poggio Sommavilla (che era anch'essa considerata perduta, ma era invece conservata nel Museo di Boston) mostrò che

in questa seconda iscrizione il *b* è soltanto una parvenza, essendovi chiaramente la sovrapposizione di due segni.

Il testo dell'olletta di S. Simone:

*eΘavaiΘizusuzailimuna atiuΘnaΘ
akaraisinias erinlaman aizaruva alqu
mazbavanaiah*

La grafia non è prossima ai moduli ceretani: forma di *a* con lineetta calante verso il *ductus* della scrittura; forma atipica di *t*; ma soprattutto presenza del *sigma* multilineare, finora sconosciuto nella epigrafia ceretana.

Il contenuto è oscurissimo; certamente però doveva racchiudere qualche formula da riferire a concetti funerari, considerato che il vaso viene da una tomba, e naturalmente nomi di persona, di chi aveva offerto il vaso, con quanto vi era dentro, e di chi lo riceveva. Proprio l'individuazione di una forma onomastica in sede finale è in sostanza l'unico spiraglio di luce che si apre su questa iscrizione. *Mazbavanaiah* è infatti con certezza una forma onomastica il cui isolamento contribuisce ad individuare l'altro solo punto certo dell'iscrizione, e cioè il verbo *alqu*, altrove *aliqu*. *Mazbavanaiah* è stato confrontato, a ragione, con il gentilizio *Masvani* del territorio volterrano, come argomento fondamentale per il suo carattere onomastico; ma certo la sequenza è molto strana. Come detto all'inizio, stupisce la presenza di *beta* che in etrusco trova impiego unicamente nelle serie alfabetiche. Una lettura diversa da *b* è comunque da escludere proprio per la vicinanza di *z* e poi di *v* che implicano di necessità un suono di occlusiva. Estrema eventualità sarebbe quella di un suono di spirante sorda *f*. Ancora più singolare è la terminazione in *h*, del tutto isolata in etrusco e spiegabile solo con ipotesi. Di *alqu* è sicura la semantica del donare²⁷; da forma verbale participiale, quale essa è verisimilmente, è disceso un vero e proprio nome, di un oggetto cioè che è stato «offerto, donato» (*alqu*), che diviene pertanto «dono fatto da, dono di». Possessore è *Mazbavanaiah*, che avrebbe ricevuto il dono in quanto defunto, morfologicamente genitivo in

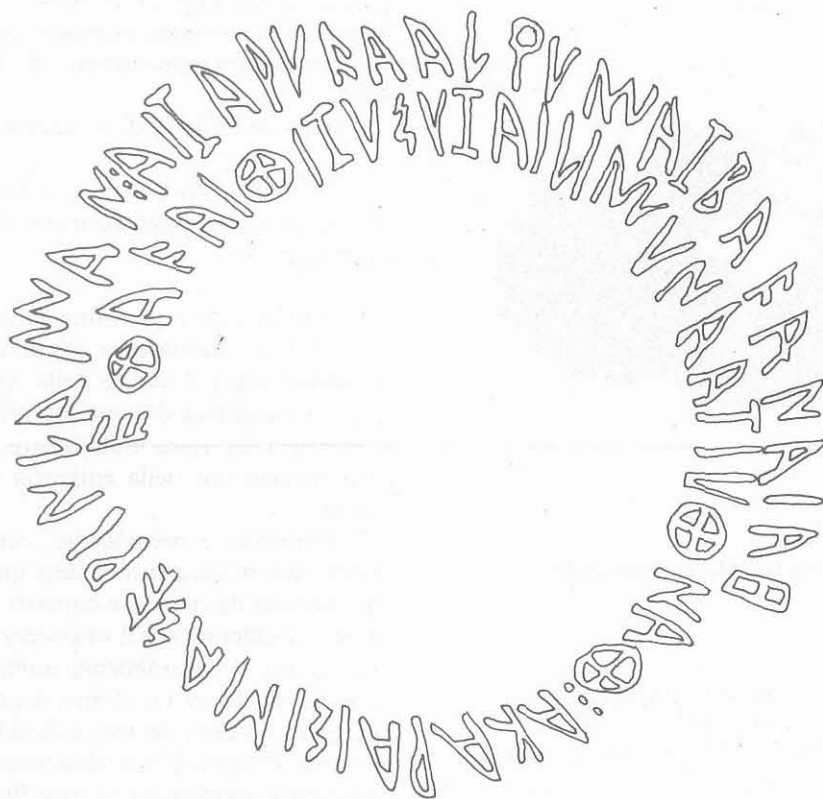


Fig. 11 - Iscrizione dell'olletta da S. Simone

-*aia*. L'aspirata finale risponderebbe ad esigenze di armonia, per spostare cioè l'accento sulle sillabe finali, giacché va escluso, per l'etrusco, l'impiego, documentato in umbrosabellico, di rendere affievolimenti di consonanti con *h*. Per *aizaruva*, che penso sia cosa completamente diversa dal veiente *azaru-*, si possono tentare varie vie per giungere ad una definizione almeno dell'aspetto morfologico. La terminazione in *-va* lo avvicina a formazioni aggettivali tipo *eitva*, *hupniva*, derivando da una base *ais*-«divino» e quindi anche «sacro». Avremmo una cosa donata (*alqu*) che viene qualificata come «religiosa, sacra»; la *z* per *s*, fenomeno peraltro diffuso nell'Etruria meridionale interna - soprattutto a Volsinii-, potrebbe essere un portato di influssi dall'area falisca, ove si ha, per es., *Zextos* per *Sestos*.

Va annotato infine che non è da escludere del tutto il significato votivo dell'iscrizione anche se questa è stata rinvenuta in una tomba; basterà richiamare il caso della *kylix* tarquiniese di Oltos con dedica ai Dioscuri (*Tinascliniiaras*) che fu trovata in una tomba dei Monterozzi. Potrebbe ave-

re un certo peso anche l'osservazione che la località di S. Simone ove era la tomba che restituì l'iscrizione è assai prossima alla zona del grande santuario i cui votivi sono stati riportati alla luce di recente²⁸.

Nel capitolo epigrafico, qui aperto con l'olletta di S. Simone, riveste un eccezionale interesse in relazione al tema della lingua etrusca l'iscrizione che ripropongo dopo un'attenta rilettura delle vecchie edizioni. Si tratta dell'epitaffio CIE 5881.

In questi ultimi anni alcuni problemi ermeneutici hanno portato in primo piano testi epigrafici etruschi la cui ecdotica si presenta sicuramente imperfetta, determinando in tal modo gravi pregiudizi alla comprensione delle voci discusse. Come ho già affermato, di recente anche in dichiarazioni riportate dalla stampa quotidiana, lo studio dell'etrusco è un impegno che va portato in profondità senza concessioni a metodi spuri o principi assiomatici. L'etrusco va studiato sulle iscrizioni, soprattutto su quelle maltrattate dagli etruscologi; da queste si deve andare ai confronti etimologici con le aree più prossime con cui l'e-

trusco era senz'altro collegato. Più volte ho citato in mie pubblicazioni l'occorrenza di *capra* «urna», in quanto contenitore. La chiave in questo caso non la fornisce uno dei cosiddetti «metodi» enucleati da etruscologi più letterati che veri conoscitori del problema linguistico. La chiave per il lemma *capra* la fornisce il confronto con il latino e il greco; *capra* infatti ha lo stesso radicale di lat. *capere* «prendere, contenere» e di gr. *καπτω*, da cui, per es., *capsa*, *capsella*.

Così affrontando il significato da assegnare a *Θuta* non si è ritenuto di analizzare in modo più approfondito la parola *Θutuiθi* del sarcofago tarquiniese di Laris Puleas, di isolare il *Θuta* che indubitabilmente figura nella grande iscrizione dei Velxas della tomba degli Scudi e, infine, di tentare una esatta ricostituzione del relevantissimo titolo di *Ramθα Elnei*, la CIE 5881, appunto della necropoli di S. Giuliano²⁹. Poiché nel caso di questo testo epigrafico la trascuratezza delle edizioni finora offerte risulta addirittura macroscopica e, in più, si devono constatare gravi manomissioni a carico della scrittura antica, mi è parso utile e urgente in modo particolare un riesame sistematico della lunga iscrizione. Con l'aiuto, prezioso come in altre occasioni, del Dott. Luciano Santella, che ha eseguito anche le fotografie, ho rivisto tutte le lettere eseguendo alcune copie dirette dell'iscrizione; in seguito ho lavorato sulle fotografie, riscontrando poi l'apografo nuovamente sull'originale.

Tutto il settore della necropoli di S. Giuliano in cui si rinvenne la CIE 5881 è assegnato alla famiglia dei *Θansinas*, giacché da alcune tombe qui scoperte agli inizi del '900 sono noti altri titoli con questo gentilizio. I *Θansinas* sono conosciuti solo da questa necropoli; sembrerebbe infatti alquanto dubbio l'isolamento di un nome *Tansinas* in una iscrizione dell'Etruria settentrionale.

I sepolcri, in località Greppo Cenale, si affacciano sulla piccola valle formata dal fiume Neme; scavi furono qui eseguiti dal Rossi Danielli, ma di essi non si conoscono dettagliate relazioni; scarse e confuse notizie si ricavano dalle pubblicazioni del Rosi (che dà un apografo della CIE 5881) e del

Gargana. Si sa ora che da una di queste tombe viene il sarcofago in marmo conservato nel Museo di Heidelberg³⁰.

In generale è lecito affermare che questo settore è assegnabile ad una fase piuttosto tarda della necropoli di S. Giuliano. L'iscrizione si trova all'interno di una grande camera; è tracciata con grandi lettere irregolari sulla parete d'ingresso nello spazio sovrastante la porta fino all'estremità destra (s'intende dall'ingresso) della parete, andando ad interessare con una lettera (un *Theta*) la parete lunga. La superficie è approssimativamente predisposta per accogliere l'iscrizione; questa si svolge su quattro righe per circa cm. 290; le lettere vanno da un massimo di cm. 23 ad un minimo di cm. 11.

Successivamente alla scoperta, per ammissione dello stesso autore dello incredibile misfatto, il Gargana, l'iscrizione fu tutta ripassata con vernice bianca (Fig. 12); da qui sono scaturiti i maggiori fraintendimenti, essendo state alterate varie lettere con omissione altresì della punteggiatura. Ad un recente rieditore dell'epigrafe, il Cristofani, è da imputare una approssimazione a dir poco sconcertante³¹.

L'apografo qui presentato è da sperare quindi che colmi le gravi lacune segnalate e consenta finalmente di studiare l'iscrizione su una base certa. La scabrosità della superficie ha reso, come può vedersi, particolarmente ardua l'esecuzione di buone fotografie (Fig. 13).

Sulla prima riga si ha *Theta* di forma tonda; la *a* si presenta con un accento di spigolo sulla sinistra (fig. 14). Nella seconda riga l'accertamento dell'interpunzione, due punti di forma approssimativamente triangolare, consente di isolare la parola *huts* fugando i residui dubbi. La *h* iniziale è pienamente accettabile; il punto di congiunzione in alto a sinistra delle linee viene a trovarsi su una grossa formazione carboniosa che ne rende difficile la lettura.

Facendo seguito ad un'osservazione di Luciano Santella, nella prima parola della terza riga individuo dopo *Avles* una *i*, finora ritenuta evidentemente frutto dell'intervento arbitrario

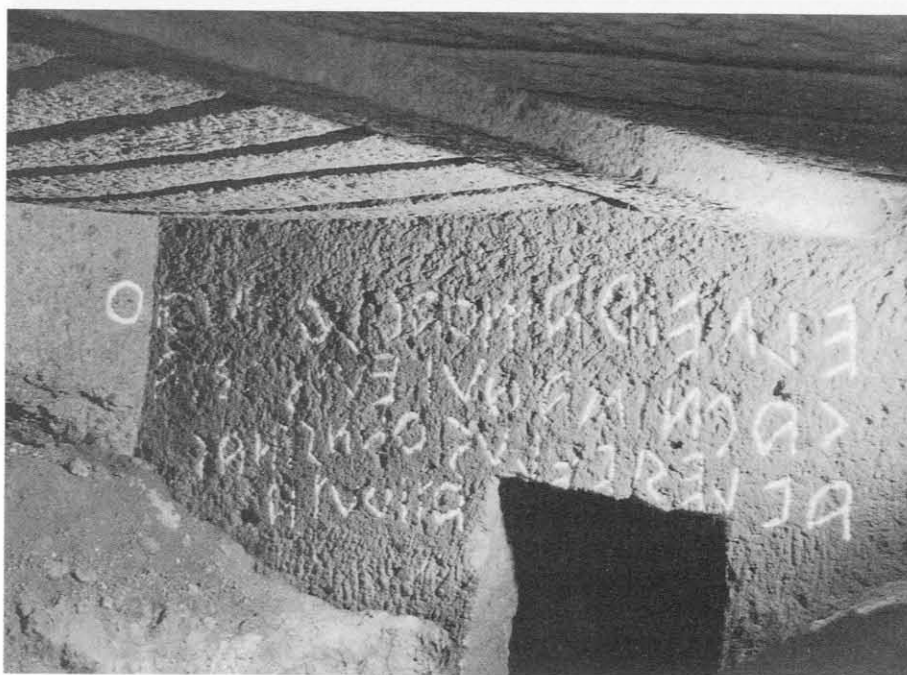


Fig. 12 - Iscrizione della Tomba dei Thansinas ritoccata dal Gargana

del Gargana, mentre essa è invece presente nell'apografo del Rosi. In realtà il solco delle lettere è ben visibile; la sua brevità e la posizione a ridosso dei due punti vanno attribuite ad un intervento tardivo dello scriba che lo ha aggiunto probabilmente a testo ormai «impaginato»; si leggerà dunque *Avlesi*.

Il testo che si offre a seguito di questa revisione risulta così costituito:

¹Elnei: *RamΘa:clΘ:suΘiΘ*

²sacniśa: *Θui:huts:teta*

³Avlesi: *Velus:Θansinas*

⁴ati: *Θuta*

Quanto all'ermeneutica, è nota la tesi avanzata dal Rix in riferimento soprattutto alla parola *Θuta*³²: *Elnei RamΘa* sarebbe la madre «propria» (*ati Θuta*) di due personaggi, citati in asindeto, *Avle* (e) *Vel* della famiglia dei *Θansinas*. Ma *Θuta* ed il termine a questo collegabile *ΘutuiΘi*, del sarcofago tarquiniese di *Laris Pulenas*, non possono intendersi come possessivi; nel nostro caso il senso generale dell'iscrizione e la ricostituzione del testo sulla linea tre indirizzano verso il significato di appellativo di *Θuta*.

Che *ati* sia riferibile a *Velus Θansinas* nel significato di «madre di *Vel*

Θansinas» non è credibile rimanendo senza connessioni la citazione di *Avle*, il cui gentilizio si dovrebbe ricavare dal nome di *Vel Θansinas*, parente stretto o addirittura il fratello in quest'altra visuale, la cui citazione sarebbe altresì incomprensibile in questa epigrafe di consacrazione imperniata sul nome della dedicante *RamΘa Elnei* e di *Avle*. Come in altre occorrenze di ambiguità testuale decide, a mio modo di vedere, l'etimologia e in generale la pregnanza del testo (*sacniśa* «avendo consacrato»): *Θuta* va con gr. *Θύτης*, *Θυτήρ* «sacerdote sacrificatore», da *Θύω*. La parola *Θuta* ricorre nella lamina A di Pyrgi, ove si ha *mex Θuta*, tradotto da qualche tempo «*de pecunia sua*», sulla base di presunti parallelismi culturali con la documentazione classica³³. In questo caso l'errore degli esegeti è veramente eclatante perché poco più avanti nell'iscrizione di Pyrgi c'è il chiarimento di *mex Θuta* fornito dall'ignoto scriba del santuario; *Θefariei* infatti, per una norma grammaticale etrusca certissima, non può che essere femminile. La terminazione in *-i* non è casuale; la scrittura infatti è molto chiara ed è altrettanto chiaro che si tratti di un nominativo³⁴. Pertanto tradurremo sulla la-

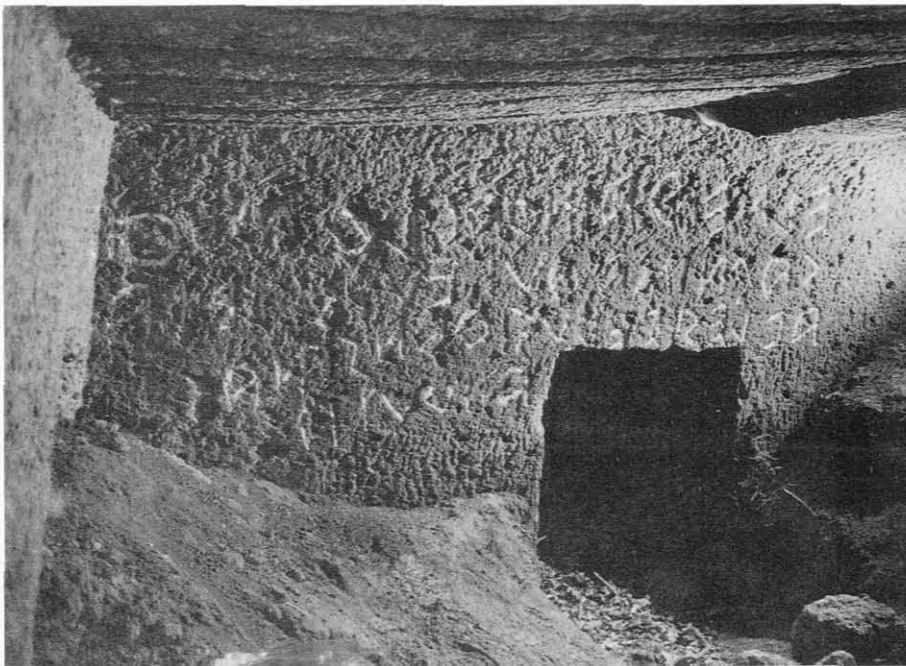


Fig. 13 - Iscrizione della Tomba dei Thansinas

mina A di Pyrgi *mex Θuta Θefariei Velianas* «la grande sacerdotessa Thefariei Velianas», eliminando la dicitura corrente *Θefarie Velianas* scaturita da una commistione arbitraria con l'iscrizione etrusca più breve di Pyrgi dove si ha *Θefarie Veliiunas*.

Ricordo, in sovrappiù, che *Θuta* e anche un altro termine alquanto simile, *tuθina* (collegabile a *tuθines*, ma su un piano semantico/grammaticale leggermente diverso), è stato posto in relazione con le voci *tota*, *touta*, *teuta*, italico-illirico-celtiche, indicanti la comunità civile, la *civitas*, ma senza alcun fondamento³⁵. Tra l'altro *tuθina* è certo che significhi «in dono» ricorrendosi a gr. δωτινῆ, traduzione da me proposta e, vedo ora, accettata dai linguisti³⁶.

Ritengo pertanto di offrire dell'epigrafe la seguente interpretazione: «*Elnei Ramθα* in questa tomba avendo consacrato (*sacnisa*) qui *huts tetā* ad *Avle* (figlio) di *Vel θansinas*, madre sacerdotessa». Sulla prima riga è verisimile che si abbia la medesima impostazione di *CIE 5388* della tomba degli Scudi: intestatario dell'epitaffio è infatti qui un personaggio che viene citato per l'azione rituale da lui svolta nella tomba, come fondatore di questa oppure come consacratore di suppellettili (*acazr*). Nelle due iscrizioni, oltre all'uso concomitante del verbo *sacnisa* «avendo consacrato»³⁷, si

ha il ribadimento locativo *clθ suθiθ* *Θui*³⁸, mentre sono assenti i termini specifici dell'epitaffio funerario quali i verbi *lupu*, *cesu* e le determinazioni dell'età, *ril* e *avil*.

Impossibile allo stato attuale è affermare un significato, anche prossimo, di *huts tetā*, comunque complemento oggetto di *sacnisa*; la circostanza che *tetā* sia presente altrove su un cippo non offre alcun chiarimento³⁹. *huts* potrebbe essere inteso come numerale per la prossimità a *huθ*, ma la sua terminazione, genitiva, crea problemi. Dal punto di vista sintattico-

grammaticale dovrebbe ravvisarsi una sua dipendenza da *tetā* e pertanto aversi una eventuale traduzione «*tetā* dell'*hut*» considerato che è attestata una forma declinata *huteri*. Questi ostacoli non ci precludono comunque l'intelligibilità complessiva dell'iscrizione.

Per la successione *Avlesi Velus θansinas* «ad *Avle* (figlio) di *Vel θansinas*» si richiama la dedica tracciata sulla famosa statua dell'Arringatore⁴⁰; certamente qualche problema lo pone l'assenza della precisazione di *clan* «figlio» in caso obliquo (*clensi*), ma qui l'approssimazione della grafia riflette forse la limitazione linguistica dello scriba e della committente; tuttavia il termine potrebbe essere semplicemente sottinteso. Trattandosi quindi di una consacrazione e non di un epitaffio funerario viene in tutta evidenza la esplicitazione come sacerdotessa, *Θuta*, della donna dopo l'ovvia traduzione «madre» di *ati*; peraltro è impensabile che la prima riga voglia dare come sottinteso «giace».

Che un *Avle θansinas* sia titolare di un sepolcro nelle adiacenze della tomba con l'iscrizione qui commentata non pregiudica, a mio avviso, il quadro interpretativo proposto⁴¹; le due iscrizioni infatti presentano aspetti grafici e di contenuto nettamente divergenti. A parte l'uso diverso del determinativo, *ta* e *ca* rispettivamente, nella nostra iscrizione l'indicazione del patronimico *Velus* sta assai verosimil-

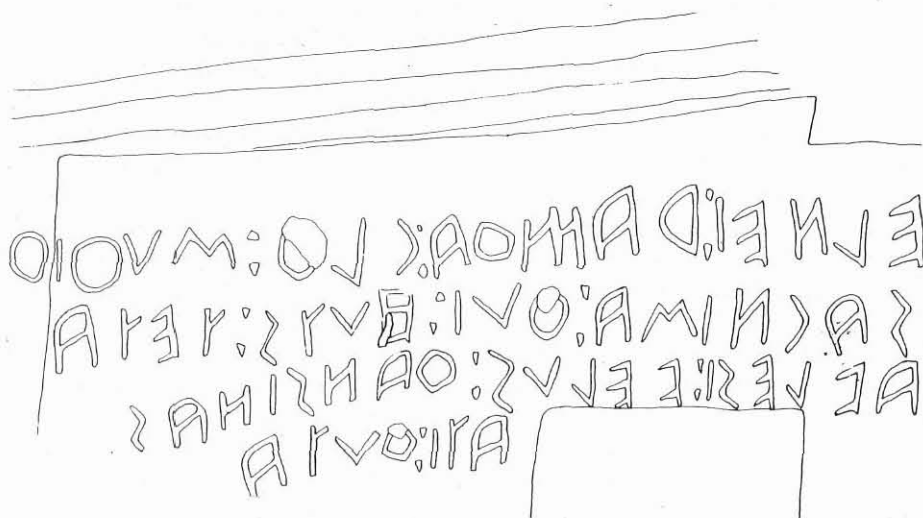


Fig. 14 - Disegno dell'iscrizione dei Thansinas

mente a sottolineare nell'intenzione della committente che qui si ha un *Avle Θansinas* che non è lo stesso titolare dell'altro sepolcro.

Dunque l'epitaffio esaminato contiene parole di grande portata linguistica in un contesto neppure troppo esteso; i dati culturali affiorati dall'i-

scrizione non vanno giudicati come semplici indicatori di relazioni con Cerveteri o con Tarquinia, ma argomenti per uno sblocco della situazione in campo linguistico e per una definizione finalmente appropriata dell'etrusco: non più lingua isolata ma piuttosto idioma persino trasparente

dal punto di vista indoeuropeo, reso certamente difficile dalla lontananza nel tempo e nello spazio dalle origini comuni con il greco e il latino, ma pure dalla incapacità del mondo scientifico di abbandonare vecchi e inefficaci metodi interpretativi.

NOTE

¹È ben noto purtroppo a chi lavora nella Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale come il Ministero per i Beni Culturali non cessa di ricordare con circostanziate note ai funzionari archeologi che l'attività di scavo e gli altri interventi debbono privilegiare i centri urbani costieri più famosi, ai quali è destinato oltre l'80% degli stanziamenti concessi dal bilancio dello Stato. Si spiega così, tra l'altro, come in tempi recentissimi una lottizzazione del tutto incontrollata abbia distrutto a Viterbo alla Palanzana un importantissimo insediamento etrusco con relativa necropoli!

²I. POHL, *Nuovi contributi alla storia dell'abitato etrusco di S. Giovanale nel periodo fra il 500 ed il 200 a.C.*, in *La Parola del Passato*, 40, 1985, pp. 43-63.

³L'iscrizione mi fu segnalata da Luciano Santella e dall'assistente della Soprintendenza Giuseppe Petecchia; si veda il mio «quaderno» *Le ascendenze indoeuropee nella lingua etrusca*, II, Roma, 1985, pp. 36-38 e G. COLONNA, in *Studi Etruschi*, LII, 1984 (1986), pp. 290-291.

⁴Si veda quanto affermato dall'autrice della scoperta: I. CARUSO, in *Archeologia della Tuscia*, II, 1986, p. 136.

⁵La presenza della ceramica attica nella necropoli di S. Giuliano è fatto che meriterebbe una speciale attenzione per la conoscenza stessa di questa produzione e della sua diffusione in Etruria. Non mi risulta attualmente che vi siano studi in proposito per quanto riguarda S. Giuliano; si resta pertanto ancora alle notizie di archivio: G. BRUNETTI NARDI, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale (1971-1975)*, Roma 1981, p. 21 (località Chiusa Cima).

⁶L'antico centro etrusco di S. Giuliano con la sua straordinariamente ricca necropoli, dopo decenni di oblio, è stato negli ultimi anni riportato alla ribalta da alcuni fortunati (ma non inattesi) rinvenimenti avuti nel corso di scavi da me promossi, qui come a Blera, e poi effettuati dalla Soprintendenza dopo il mio ritorno all'Università. Un frammento vascolare con la dedica di un *ManΘureie* rende abbastanza credibile il nome **Manturanum* per la località o, almeno, l'esistenza dell'antico centro etrusco con questo nome: I. CARUSO, in *Archeologia nella Tuscia*, II, 1986, pp. 135-137.

⁷S. STEINGRÄBER, *Etruskische Möbel*, Roma 1979, p. 19 e *passim*, F. PRAYON, *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur*, Heidelberg 1975, p. 66 e *sagg.*

⁸S. SERRA RIDGWAY, in *Italian Iron Age Artefacts*, London 1986, p. 287; si è attribuito recentemente a bottega locale (S. Giovanale) il bollo CIE 10486 con l'iscrizione *m(i) Larices Crepus*: G. COLONNA, in *S. Giovanale, Materiali e problemi*, Stockholm 1984, p. 104.

⁹I. POHL, *Un capolavoro etrusco del tardo orientalizzante antico*, in *Opuscula Romana*, XIV, 1983, pp. 39-46.

¹⁰F. PRAYON, *op. cit.*, p. 14; per la diffusione nel territorio tarquiniese: A. SGUBINI MORETTI, in *Archeologia nella Tuscia*, II, 1982, p. 133, nota 7.

¹¹Cfr. A. EMILIOZZI, *La Collezione Rossi Danielli*, Roma 1974, p. 105, nn. 40-42; E. e K. BERGGREN, in *San Giovanale*, I, 5, 1972, p. 100, Tav. XLVII, n. 7.

¹²P. VILLA D'AMELIO, *S. Giuliano. Scavi e scoperte nella necropoli dal 1957 al 1959*, in *Notizie degli Scavi*, 1963, p. 14 e *sgg.*

¹³Publicato con foto da F. MESSERSCHMIDT, in *Studi Etruschi*, V, 1931, p. 580, Tav. XXXIb. Ho riscontrato sull'originale nel Museo di Tarquinia quanto osservato dalla Villa d'Amelio; l'anfora di S. Simone è attualmente irraggiungibile e pertanto la descrizione qui data è ripresa da *Notizie degli Scavi*.

¹⁴J. G. SZILAGYI, *Le fabbriche di ceramica etrusco-corinzia a Tarquinia*, in *Studi Etruschi*, XL, 1972, p. 61, nota 56.

¹⁵P. G. GIEROW, in *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, I, 8, 1969, p. 50, n. 92, fig. 30. Ho potuto esaminare i frammenti di S. Giovanale sulle fotografie originali della pubblicazione gentilmente inviati dal Prof. Gierow.

¹⁶*Notizie degli Scavi*, 1930, p. 135, fig. 19.

¹⁷S. STEINGRÄBER, *Etrurien*, München 1981, p. 346.

¹⁸Secondo quanto mi suggerisce il Dott. Ferdinando Gilotta che si è occupato specificamente del Pittore di Pentesilea nel territorio etrusco: *Civiltà degli Etruschi*, Milano 1985, p. 213, 7.10.4.

¹⁹Si veda su questo argomento: B. GINGE, *Ceramiche etrusche a figure nere*, Roma 1987, pp. 89-93.

²⁰Iscrizione CIE 10447.

²¹F. BERNABEI, G.F. GAMURRINI, in *Notizie degli Scavi*, 1898, p. 407-409, 427-429.

²²Così è detto in CIE 10448.

²³Pratica rintracciabile sotto l'indicazione: MPI, AABBA, III Vers., seconda parte, Busta 60, fasc. 125a, sottofascicolo 9.

²⁴Per la piccola situla di impasto con l'iscrizione *Sateres Acrinas*: M. PANDOLFINI, in *Studi Etruschi*, XLV, 1977, p. 311, n. 47.

²⁵L. BORSARI, in *Notizie degli Scavi*, 1886, p. 38.

²⁶A. MORANDI, *Epigrafia Italica*, Roma 1982, p. 63, Tav. XI, figg. 1-3; per la vicenda della riscoperta dell'importante cimelio: M. CRISTOFANI, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella Valle del Tevere*, III, Roma 1977, pp. 95-108.

²⁷Essa corrisponde al più conosciuto *aliqui*; si veda G. COLONNA, in *Studi Etruschi*, XLII, 1974, p. 325.

²⁸I. CARUSO, in *Archeologia nella Tuscia*, *cit.*, p. 135.

²⁹Riedito nel 1970 da M. CRISTOFANI, in *CIE*, II, *sect. I*, 4, n. 5881.

³⁰M. MARTELLI, *Un aspetto dei commerci di manufatti artistici nel IV sec. a. C.: i sarcofagi in marmo*, in *Prospettiva*, 3, 1975, pp. 9-17.

³¹M. CRISTOFANI, in *CIE*, citato a nota 29.

³²H. RIX, *Etr. mex rasnal* = *lat. res publica*, in *Studi di Antichità in onore di G. Maetke*, II, 1984, specialmente a p. 465.

³³RIX, *loc. cit.*, p. 457.

³⁴La presenza di questa *i* ha determinato un vero e proprio sconcerto fra gli etruscologi; si veda il singolare scambio di battute tra il Rix e Cristofani in *Göttin von Pyrgi. Akten des Kolloquium zum Thema* (Tübingen 1979), Firenze 1981, pp. 77, 79.

³⁵Da ultimo per una interpretazione di *tuVina* come entità politica: G. COLONNA, *Il lessico istituzionale etrusco*, in *La formazione della città preromana in Emilia* 1985, 1988, p. 16 e *sgg.*

³⁶C. DE SIMONE, in *Studi Etruschi*, LV, 1989, p. 350, omettendo di segnalare la mia interpretazione in *Le ascendenze indoeuropee nella lingua etrusca*, II, 1985, p. 18; in realtà *tuΘine* diverso da *tuΘina*, dovrebbe essere un verbo, un passivo formato allo stesso modo di *tenine*, *cerine*, rispettivamente «offerto» ed «eseguito».

³⁷Il verbo è diffuso sia in ambito funerario che in contesti votivi; il significato «consacrare» è indubitabile, su una base *sacni* probabilmente. La connessione con nomi umbro-sabellici e latini su base *sak* (*sakoro*, *sacer*, etc.) ha fatto molto discutere nel passato; in proposito si rimanda a: A. TROMBETTI, *La lingua etrusca*, Firenze 1928, § 151; A. WALDE, J.B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1954, p. 459, s.v. *sacer*.

³⁸Ritengo in proposito di accettare quanto affermato da L. AGOSTINIANI, in *Archivio Glottologico Italiano*, LXIX, 1984, p. 100, sulla ricostituzione della forma locativa *ciΘ* dell'iscrizione della Tomba degli Scudi; in una foto Mosconi (n. 24092) la presenza di *c* parrebbe sicura.

³⁹In CIE 3432.

⁴⁰CIE 4196.

⁴¹CIE 5880. Questa iscrizione si trova ad una certa distanza dalla tomba dell'iscrizione CIE 5881. Da segnalare che spese volte le due iscrizioni sono attribuite alla medesima tomba; così M. BUFFA, *N.R.I.E.*, 753-754, preceduto da E. VETTER, in *Glotta*, XVIII, 1930, p. 293.